

una critica implicita al suo predecessore George W. Bush - Una cosa deve essere chiara: quel periodo è finito. Come nazione del Pacifico gli Stati Uniti intendono partecipare a queste discussioni». Presentandosi come il primo presidente americano cui visione del mondo è stata modellata dai numerosi anni vissuti nella sponda Pacifica (nelle Hawaii e in Indonesia), Obama ha affermato che «ogni americano deve sapere che noi abbiamo un interesse importante nel futuro di questa regione perché quello che accade qui ha un effetto diretto sulle nostre vite negli Usa».

SELTA STRATEGICA

«È in questa regione che transita gran parte del nostro commercio e dove compriamo gran parte dei nostri beni - ha rimarcato Obama - È qui dove possiamo esportare gran parte dei nostri prodotti creando così più posti di lavoro negli Stati Uniti». Obama ha assicurato di

USA, 12 MILIONI DI IMMIGRATI

Vivono e lavorano da danni negli States. Ora il governo vuole regolarizzare i dodici milioni di stranieri senza documenti. Lo ha annunciato Janet Napolitano, ministro per la Sicurezza.

non voler «contenere» il successo economico della Cina perché la prosperità di Pechino può essere di beneficio a tutti. «Se coltiviamo sfere di cooperazione anziché sfere di influenza vi saranno progressi per tutte le nazioni della regione», sottolinea Obama. Per questo motivo «è importante perseguire una cooperazione pragmatica con la Cina sui temi di reciproco interesse: nessuna nazione può risolvere da sola le grandi sfide del XXI secolo», aggiunge. Guardando agli altri Paesi della regione Obama ha sostenuto che gli Stati Uniti «non sono intimiditi» dalle minacce nord coreane. Il presidente Usa ha invitato Pyongyang ad abbandonare la strada dell'isolamento internazionale riprendendo il dialogo a sei sul programma nucleare. Da Singapore, il presidente Usa ha riaffermato la sua intenzione di parlare di diritti umani con Pechino «in uno spirito sereno» e «senza rancore». Con quali risultati, questo è tutto da scoprire. ♦

Falluja, l'eredità della guerra: troppi bambini malformati

MARINA MASTROLUCA

Semplicemente troppi, anche se le statistiche sono approssimative: troppi neonati nascono con gravi malformazioni e tumori a Falluja, la città delle bombe al fosforo bianco usate a piene mani durante due feroci battaglie nel 2004: battaglie che anche allora, nell'informazione embedded della crociata di Bush, erano apparse spietate nell'uso di ordigni chimici e armi fuorilegge. Un'inchiesta del Guardian tira le somme di quel che resta di quelle giornate furiose: bambini con malformazioni spinali, difetti agli arti inferiori, alla testa e una sorprendente impennata di tumori cerebrali neonatali. Un neonato con due teste, una bimba che probabilmente non potrà mai camminare per i difetti alla colonna vertebrale, un'altra con complicazioni cardiache che piange ininterrottamente: la madre spera di riuscire a portarla in India per operarla. È la casistica del dolore mostrata dal Guardian.

Un ospedale nuovo di zecca, quello di Falluja, come non ci si aspette-

Indagini l'Onu La denuncia di medici e funzionari iracheni Via le scorie tossiche

rebbe tra le rovine della città. I medici sono restii a mettere in relazione quel repertorio di anomalie con la guerra. I motivi, spiegano, potrebbero essere tanti. Un gruppo di funzionari iracheni e britannici, inclusa l'ex ministra agli affari femminili dell'Iraq, Nawal Majeed a-Sammara, hanno chiesto aiuto alle Nazioni Unite perché indaghino e soprattutto aiutino a rimuovere il materiale tossico lasciato dalla guerra. Sostanze chimiche o forse radioattive che hanno avvelenato i neonati di Falluja prima ancora che venissero al mondo. «Abbiamo visto un aumento davvero significativo delle anomalie del sistema nervoso centrale - racconta il direttore dell'ospedale Ayman Qais - Prima del 2003 c'erano casi sporadici nei bambini. Ora la frequenza è aumentata drammaticamente». Se prima - prima della guerra - si contavano due casi ogni quindici giorni, oggi la media è di due al giorno. ♦

Il caso di Marie NDiaye vincitrice del Goncourt e attaccata dai sarkozisti

Ha vinto un premio, ma ha disonorato la Francia. È questa la denuncia inviata al ministro Mitterrand da un deputato di destra. Contro la scrittrice d'origine senegalese. Ma anche contro i giurati che l'hanno premiata.

LUCA SEBASTIANI

PARIGI
lucaseb@yahoo.com

Certo il diritto d'espressione in Francia non è in questione, ma la polemica di questi giorni su quello che gli scrittori possono o non possono dire a proposito del governo, la dice lunga sui riflessi illiberali di una destra poco avvezza alla critica. Anche da questa parte delle Alpi.

Nella Penisola forse ci siamo più abituati, ma quando Eric Raoult, deputato della maggioranza sarkozista, ha preso carta e penna per scrivere direttamente al ministro della Cultura Frederic Mitterrand e «attirarne l'attenzione sul dovere di riserva» dovuto dai laureati al Prix Goncourt riguardo alle loro opinioni sull'esecutivo, i francesi sono caduti dalle nuvole.

DERIVA PRE-ELETTORALE

Non è abituale che la politica chieda così palesemente la censura, tanto meno degli intellettuali, che in Francia hanno un ruolo ben definito e rispettato. Evidentemente però, in un contesto in cui Nicolas Sarkozy è in caduta libera nei sondaggi (39%), e in cui lo stesso presidente cerca di risalire la china in vista delle amministrative di primavera mostrando i muscoli e inasprendo i toni sui temi che furono dell'estrema destra - immigrazione, banlieue, identità nazionale - qualcuno può sentirsi legittimato a far cadere le barriere.

Il deputato Raoult, ex chiracchiano riciclato come ultras della sarkozia, non è nuovo ad uscite del genere. Questa volta però l'attacco era rivolto direttamente a Marie NDiaye, giovane d'origine senegalese insignita il 2 novembre del prestigioso Goncourt per il suo romanzo *Trois femmes puissantes*. A parere dello zelante Raoult, la scrittrice si sarebbe infatti macchiata della colpa grave di aver rilasciato delle dichiarazioni antifrancesi, disonorando anche all'estero il buon nome della Patria. In realtà, ha scambiato la nazione con la propria parte politica, perché nell'intervista in questione NDiaye aveva definito «mostruosa» non la Francia, ma la Francia di

Sarkozy, che è tutt'altra cosa. E per essere chiara aveva aggiunto anche «che Besson, Hortefeux, tutta quella gente la trovo mostruosa».

Nel dispositivo sarkozista i due ministri citati, il primo dell'Immigrazione e il secondo dell'Interno, non sono nient'altro che gli scrupolosi esecutori della politica più controversa del governo, quella cioè incaricata di recuperare quell'elettorato del Fronte nazionale che nel 2007 aveva garantito a Sarkò l'ascesa all'Eliseo e che ora a metà mandato lo sta lasciando per tornare da dove era venuto.

Il ministro dell'Immigrazione Besson in questi giorni ha lanciato il grande dibattito sull'identità nazionale francese, Hortefeux in settembre ad un militante del suo partito d'origine magrebina disse che non corrispondeva «affatto al prototipo. Quando ce n'è uno va bene, è quando ce ne sono troppi che è un problema». E infatti in questi giorni ha proposto il copri-fuoco per i minori di 13 anni nelle banlieue dove vivono «troppi» magrebini.

Raoult in ottobre aveva difeso la decisione delle autorità tunisine di espellere una giornalista di Le Monde che «ha provocato il presidente

Il j'accuse della scrittrice Ha osato definire "mostruosa" la politica dell'intolleranza

Ben Ali» con articoli poco rispettosi, disse. Sarà, ma anche per questo Marie NDiaye ha sottoscritto le sue dichiarazioni di quest'estate, aggiungendo che semmai le parole di queste ore non sono che «l'illustrazione brutale» di quello che diceva tre mesi fa.

LA SOLIDARIETÀ ALLA SCRITTRICE

A lei sono arrivati messaggi di solidarietà da tutte le opposizioni e dal mondo intellettuale, Prix Goncourt compresi. Atiq Rahimi, afgano che lo scorso anno dopo aver vinto il premio aveva preso posizione contro l'espulsione forzata di alcuni rifugiati suoi concittadini, ha commentato: «Ma che succede in Francia dove si diffonde l'idea che lo scrittore dovrebbe autocensurarsi? Che lo Stato, la Patria, la nazione devono prevalere su tutto? E dove l'identità nazionale s'impone come il grande dibattito del momento? Segnali che mi inquietano». E il governo? E l'Eliseo? Che dicono? Per ora tacciono. ♦